

Energia, l'Europa prepara l'austerità Il caro greggio spinge l'inflazione: +1,7%

Emergenza guerra

Lettera del commissario Ue
all'energia: risparmiare
sui consumi di idrocarburi

Eurozona, il costo della vita
sale più che in Italia: +2,5%
rispetto all'1,9% di febbraio

Bruxelles invita gli Stati membri a predisporre misure di austerità. «L'interruzione delle forniture di energia potrebbe essere prolungata», scrive in una lettera il commissario all'Energia Jorgensen. Per questo, gli Stati membri sono invitati a risparmiare sui consumi di prodotti raffinati come diesel e carburanti degli aerei. Intanto il caro

greggio spinge l'inflazione: in Italia sale a marzo dall'1,5 all'1,7%, nell'Eurozona dall'1,9 al 2,5 per cento.

Romano, Sesto — a pag. 2-4
con un'analisi di **Stefano Manzocchi**

Primi effetti della guerra: l'inflazione balza all'1,7% Carrello della spesa al 2,2%

Le stime di marzo. L'accelerazione dovuta soprattutto ai costi del settore energetico e degli alimentari non lavorati. Rallentano i servizi ricreativi. A gennaio il fatturato dell'industria -1% in valore sull'anno

Mariolina Sesto

ROMA

Primo effetto del conflitto in Iran sui prezzi. Sale anche in Italia l'inflazione a marzo anche se si mantiene al di sotto della stima di Eurostat che arriva al 2,5 per cento. Secondo le stime preliminari dell'Istat, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi, registra una variazione del +0,5% su ba-

se mensile e del +1,7% su base annua (da +1,5% nel mese precedente). La risalita è «dovuta soprattutto all'accelerazione dei prezzi nel settore energetico (-2,3% da -6,6%)» e «degli Alimenti non lavorati (+4,4% da +3,7%), mentre un effetto di contenimento si deve al rallentamento dei prezzi di alcune tipologie di servizi, in particolare quelli ricreativi, culturali e per la cura della persona (+3,0% da +4,9%)» spiega l'Istat.

A marzo la crescita su base annua dei prezzi del cosiddetto «carrello della spesa», ovvero dei prezzi dei Beni alimentari, per la cura della casa e della persona, è pari a +2,2% (da +2,0% di febbraio). Nello stesso mese invece



l'inflazione di fondo, al netto degli energetici e degli alimentari freschi, mostra un rallentamento (da +2,4% a +1,9%), così come quella al netto dei soli beni energetici (da +2,5% a +2,1%).

L'andamento dell'inflazione a marzo su base annua, indica ancora l'Istat, risente prevalentemente della netta risalita dei prezzi degli Energetici - regolamentati (da -11,6% a -1,3%) e non (da -6,2% a -2,4%) - e dell'accelerazione di quelli degli Alimentari non lavorati (da +3,7% a +4,4%); in rallentamento sono invece i prezzi dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +4,9% a +3,0%), dei Servizi relativi ai trasporti (da +2,8% a +2,4%) e dei Servizi relativi all'abitazione (da +4,5% a +4,2%). I prezzi dei beni registrano una sensibile accelerazione su base annua (da -0,1 a +0,7%), mentre i prezzi dei servizi diminuiscono il loro ritmo di crescita (da +3,6% a +2,8%). Il differenziale tra il comparto dei servizi e quello dei beni, dunque, diminuisce, passando da +3,8 punti percentuali a +2,1 punti. Su base mensile, l'indice generale risente principalmente dell'aumento dei prezzi degli Energetici, regolamentati

(+8,9%) e non (+4,6%), dei Servizi relativi ai trasporti (+0,7%) e degli Alimentari non lavorati (+0,4%). Gli effetti di questi aumenti sono stati solo in parte compensati dalla diminuzione dei prezzi dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (-1,2%). Inoltre, sempre in base alle stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) registra una variazione pari a +1,6% su base mensile, per la fine dei saldi stagionali di cui il Nic non tiene conto, e a +1,5% su base annua (stabile rispetto al mese precedente).

Le stime Istat registrano la dinamica al rialzo, mentre i consumatori fanno i conti della stangata sulle famiglie e insieme alle imprese avvertono: è solo l'inizio. Perché, è il timore diffuso, le ripercussioni economiche della guerra in Medio Oriente si faranno sentire ancora più forti da aprile.

Quanto al fatturato dell'industria, a gennaio l'Istat stima che, al netto dei fattori stagionali, diminuisca dello 0,3% in valore e dell'1,7% in volume, rispetto al mese precedente. Per il settore dei servizi si stima una crescita congiunturale dello 0,9% in valore e una

diminuzione dello 0,1% in volume. Su base annua, invece, il fatturato dell'industria, corretto per gli effetti di calendario, registra una flessione sia in valore (-1,0%) sia in volume (-1,1%); per il settore dei servizi si rileva un aumento tendenziale dello 0,5% in valore e una riduzione dello 0,5% in volume, con una diminuzione nel commercio all'ingrosso (-0,2% in valore e -0,1% in volume), mentre negli altri servizi si registra una crescita dell'1,3% in valore e una diminuzione dello 0,5% in volume. Gli indici corretti per gli effetti di calendario del fatturato in valore riferiti ai raggruppamenti principali di industrie registrano, su base annua, una marcata flessione per l'energia (-10,4%) ed un calo più contenuto per i beni di consumo (-3,6%) mentre si osserva una moderata crescita per i beni strumentali (+2,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PREZZI A MARZO

+1,7%

L'inflazione in Italia

Secondo le stime preliminari dell'Istat, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi, registra una variazione del +0,5% su base mensile e del +1,7% su base annua (da +1,5% nel mese precedente).

accelerazione, da +2,0% a +2,2%.

+2,5%

L'inflazione nell'Eurozona

L'inflazione annuale dell'area dell'euro sarà del 2,5% a marzo 2026, in aumento rispetto all'1,9% di febbraio, secondo la stima flash di Eurostat.

+2,2%

Carrello della spesa in Italia

Il tasso di variazione annuo dei prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona, che compongono il cosiddetto "carrello della spesa", evidenzia a marzo una moderata

+4,9%

Prezzo energia in Eurozona

Analizzando le principali componenti dell'inflazione nell'area euro, si prevede che l'energia registrerà il tasso annuo più elevato a marzo (4,9%, rispetto al -3,1% di febbraio)

L'incremento dell'energia solo in parte compensato dalla discesa dei prezzi per i servizi culturali



Confindustria sostiene il ricorso al Tar di Assofond

Acciaio

Contestata la sanzione Antitrust per una presunta intesa anticoncorrenziale

Nicoletta Picchio

Confindustria si è costituita *ad adiuvandum* nel giudizio promosso da Assofond (Associazione italiana fonderie) davanti al Tar del Lazio contro il provvedimento adottato dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato il 22 dicembre 2025, che ha comminato alla stessa Assofond una sanzione da due milioni di euro per una presunta intesa anticoncorrenziale nel mercato dei getti di ghisa.

Il caso, spiega una nota di Confindustria, pone almeno tre questioni giuridiche ed economiche che trascendono la singola vicenda e investono il ruolo e la stessa sopravvivenza delle associazioni di categoria nel sistema industriale italiano, come evidenziato nell'atto di intervento di Confindustria, predisposto dal professor Fabio Cintioli e dall'avvocato Sacha D'Ecclesiis. La prima questione riguarda il requisito della consistenza dell'intesa. La giurisprudenza amministrativa consolidata stabi-

lisce con chiarezza che quando una presunta intesa rappresenta una quota di mercato non superiore al 30% non può produrre un apprezzabile effetto anticoncorrenziale, dal momento che il restante 70% del mercato è strutturalmente in grado di soddisfare la domanda in piena autonomia e concorrenza. Le fonderie coinvolte rappresentano circa il 30% di un mercato nazionale che però è a sua volta una frazione di quello europeo e mondiale. In questo quadro configurare un cartello anticoncorrenziale dotato di effettiva capacità lesiva appare difficilmente sostenibile.

La seconda attiene alla proporzionalità delle sanzioni alle associazioni. È il primo caso in Italia in cui vengono applicate a un'associazione di categoria le nuove e più severe regole sanzionatorie introdotte dal recepimento della direttiva ECN+, che hanno radicalmente cambiato il quadro normativo. I nuovi criteri consentono all'Autorità di ancorare la multa non al fatturato dell'associazione stessa, ma a quello aggregato delle imprese associate, con un effetto potenzialmente devastante per qualsiasi ente che, per sua natura, non genera ricavi commerciali propri. L'applicazione dei criteri sanzionatori vigenti senza un'adeguata ponderazione della capacità economico-finanziaria delle associazioni rischia di minare la loro stes-

sa sopravvivenza e con essa il principio costituzionale di libertà associativa delle imprese.

Infine, la terza questione giuridica riguarda il contesto economico e la concorrenza internazionale. Le decisioni dell'Autorità penalizzano ulteriormente un settore che opera in un contesto economico di grande complessità: le fonderie sono imprese energivore che, al pari di tutta l'industria italiana, scontano un costo dell'energia superiore di circa il 30% rispetto alla media europea e che fronteggiano la concorrenza di produttori extra Ue soggetti a molti meno vincoli di quelli italiani e che sono spesso beneficiari di sussidi pubblici. Uno scenario che esercita forti pressioni sulla competitività di comparti cruciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Gli avvocati: il giudizio investe il ruolo e la sopravvivenza stessa delle associazioni di categoria

Sono 10,5 milioni i lavoratori esposti alla rivoluzione dell'AI

Rapporto Fondazione Randstad. Nell'analisi presentata oggi stima delle professioni più coinvolte: artigiani, operai e impiegati. Appello alle istituzioni: introdurre l'intelligenza artificiale a scuola

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**

In un mondo del lavoro dove l'intelligenza artificiale ridisegna competenze e impieghi in tutti, o quasi, i settori produttivi è «urgente» una riforma dei sistemi educativi che consenta ai giovani di «imparare a lavorare con le nuove tecnologie, e soprattutto con l'AI». È l'appello alle istituzioni, che oggi lancia Fondazione Randstad AI & Humanities alla Camera in occasione dell'evento Educarsi all'Intelligenza Artificiale o educare l'Intelligenza Artificiale?

Randstad è una delle principali multinazionali che si occupa di lavoro in somministrazione, un osservatorio quindi privilegiato: secondo l'ultimo report integrato 2025 conta una media di oltre 50 mila lavoratori in somministrazione attivi ogni settimana e quasi 200 mila contratti di lavoro complessivamente attivati nel corso dell'anno.

Alla base dell'appello ci sono i numeri del rapporto annuale, che viene presentato sempre oggi. Secondo lo studio sono altamente esposti all'intelligenza artificiale circa 10,5 milioni di lavoratori, in particolare tra le professioni meno qualificate come artigiani, operai e impiegati d'ufficio. Per questi profili, l'AI sostituirà singoli task svolti o si integrerà in modo complementare, comportando una successiva evoluzione delle competenze. Si tratta di una platea importante: parliamo del 43% dell'occupazione totale in Italia (24.181.000 unità, secondo l'ultimo dato Istat, gennaio 2026). Per poco più di 7,8 milioni di lavoratori l'impatto dell'AI è stimato "basso", per altri 4 milioni "medio". L'AI

creerà anche nuove opportunità di lavoro specializzato per profili come data scientist, ingegneri di machine learning, esperti di sicurezza informatica. E potrebbe aiutare a compensare il calo demografico per cui si stimano 1,7 milioni di lavoratori in meno entro il 2030.

«La corsa all'AI pone una sfida senza precedenti ai sistemi di istruzione e di formazione - racconta Claudio De Masi, presidente Fondazione Randstad AI & Humanities -. Da un lato, è necessario lo sviluppo di nuove competenze tecniche, che vanno dall'alfabetizzazione digitale di base, alla capacità di analisi dei dati e di comprensione della logica algoritmica. Dall'altro, è fondamentale potenziare le soft skill cruciali per collaborare in modo efficace con l'AI sapendo porre le domande giuste, come pensiero critico, creatività, empatia e capacità di risolvere problemi complessi».

Secondo Fondazione Randstad AI & Humanities l'integrazione dell'AI nei contesti lavorativi richiede un aggiornamento radicale delle competenze digitali in ogni ordine di scuola, fino alla formazione continua, assicurando alle nuove generazioni - che pure hanno familiarità precoce con i diversi strumenti digitali - un approccio educativo orientato all'uso produttivo e consapevole dell'intelligenza artificiale.

«Gli studenti devono sviluppare capacità di "prompting critico", così da essere in grado di formulare domande specifiche e profonde, utilizzando l'AI come strumento strategico di ricerca, non fonte di verità assoluta - ha proseguito Enrico Giovannini, ex ministro e presidente del comitato scientifico Randstad Rese-



arch -. È poi necessario formarli alla capacità di discernimento per distinguere tra conoscenza autentica e informazioni generate dall'AI, contrastando quei rischi di "incoscienza artificiale" e di passività cognitiva che possono derivare dall'utilizzo di questi strumenti».

Parole che arrivano a pochi giorni dalla pubblicazione di un bando del Mim, finanziato con 100 milioni del Pnrr, per l'attivazione di percorsi di formazione per il personale scolastico, di workshop e laboratori per un utilizzo consapevole e sicuro dell'intelligenza artificiale a scuola. L'erogazione dei fondi sarà "asportello"; gli istituti scolastici possono candidarsi online entro le ore 15 del 17 aprile, utilizzando l'area dedicata del portale Futura. In un contesto che già oggi, secondo un monitoraggio sull'uso del digitale diffuso ieri dal ministero dell'Istruzione e del Merito, vede il 97% delle scuole che ha già adottato o sta per adottare le linee guida sull'intelligenza artificiale.

Una svolta ulteriore potrebbe arrivare con la riforma dei programmi per le superiori in calendario nel 2027/28. Tra le proposte della commissione di esperti guidata dalla pedagoga Loredana Perla (che già aveva presieduto i lavori per la riscrittura delle indicazioni nazionali per le elementari e le medie in arrivo a settembre 2026, ndr) c'è proprio l'ingresso dell'AI in tutte le materie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La platea

10,5 mln

Lavoratori più esposti

Secondo lo studio sono altamente esposti all'intelligenza artificiale 10,5 milioni di lavoratori, specie tra le professioni meno qualificate come artigiani, operai e impiegati d'ufficio. Qui l'AI sostituirà singoli task svolti o si integrerà in modo complementare, con una successiva evoluzione delle competenze

7,8 mln

Lavoratori (basso impatto)

Su 7,8 milioni di lavoratori l'impatto stimato è basso

4 mln

Lavoratori (impatto medio)

Per altri 4 milioni è atteso un impatto medio dell'AI

De Masi: da un lato servono nuove competenze tecniche, dall'altro soft skills per porre le domande giuste



Stipendi, per la trasparenza nodo normative e gestione dati

Retribuzioni. A livello globale metà delle multinazionali si sentono preparate a implementare un piano. In Italia sono il 41% e quelle che hanno già messo in atto azioni concrete il 9%, secondo Mercer

Cristina Casadei

Nel percorso verso la trasparenza salariale, la gestione dei dati, l'infrastruttura tecnologica e la comprensione delle normative sono i tre scogli che al momento hanno indicato le multinazionali che, anno dopo anno, mostrano una crescente sensibilità sul tema. Le organizzazioni che si sentono pronte, in un anno sono aumentate dal 32% al 50%, anche per l'impatto che può avere in termini di employer branding e attrazione dei talenti. Mercer ha fatto il punto sulla percezione che le imprese di diversi Paesi hanno della loro preparazione e sull'effettiva realizzazione dei piani, costruendo un confronto basato su un campione globale che include 1.621 aziende in nove regioni del mondo, di cui 775 con oltre 1.000 dipendenti. In Italia sono state sentite 44 multinazionali, l'86% delle quali hanno oltre 1.000 dipendenti. I più avanzati sono i Paesi del Nord Europa, gli Stati Uniti e il Canada, mentre Regno Unito, Irlanda ed Europa continentale in media restano più indietro, con un maggiore rischio per le aziende di affrontare sanzioni, contenziosi e perdita di talenti con l'entrata in vigore della direttiva europea. In Italia il dato è in crescita ed è pari al 41%. Se però andiamo a ricercare le azioni concrete per attuare i piani la percentuale per l'Italia crolla al 9%. Non ultimo perché si attende il testo definito del decreto legislativo che recepisce la direttiva europea: ha concluso l'iter parlamentare e dovrà avere il via libera del Governo con eventuali modifiche rispetto al testo attuale. Il ceo di Mercer per l'Italia, Marco Morelli, parla di quadro piuttosto articolato nel nostro Paese, soprattutto se ne osserviamo il posizionamento internazionale: «Da un lato, le aziende italiane mostrano una percezione di preparazione più prudente rispetto ad altri Paesi europei - dice -. Dall'altro, il livello di implementazione concreta delle iniziative è sostanzialmente in linea con quello di molte econo-

mie comparabili». E cioè molto basso.

Una questione di compliance ...

Nelle grandi imprese il driver principale rimane l'adeguamento normativo. In Italia l'82% delle aziende indica la compliance come principale motivazione per l'adozione di politiche di trasparenza retributiva. Accanto alla conformità normativa emergono altri fattori rilevanti. Il 61% parla di employee engagement, il 54% di competitività sul mercato del lavoro, il 45% di contenimento dei rischi e il 40% di engagement dei candidati. La pressione verso una maggiore trasparenza arriva anche dal mercato del lavoro e le imprese stanno iniziando ad ascoltare quel 63% dei candidati che in Italia, secondo Mercer, richiede maggiore trasparenza sulle retribuzioni. Sulla trasparenza e sulla comunicazione, le aspettative dei dipendenti stanno evolvendo rapidamente. Secondo il report Inside Employees' Minds di Mercer, i dipendenti che percepiscono la propria retribuzione come equa risultano più coinvolti e più ingaggiati del 60%. Un fattore con impatto diretto sulla produttività.

... ma anche di opportunità

Le grandi imprese italiane stanno cominciando a guardare alla trasparenza retributiva anche come a un'opportunità per rendere le politiche salariali più coerenti, comprensibili e trasparenti nel tempo. Il 72% prospetta un miglioramento delle politiche salariali interne e una quota analoga, il 70%, parla di miglioramento dell'equità retributiva. Al di là delle differenze tra Paesi, sta emergendo, seppure a fatica, che è sicuramente un obbligo normativo, ma non solo. «E' un passaggio evolutivo naturale e necessario nella maturazione delle politiche di gestione delle persone e nella costruzione di organizzazioni più eque e sostenibili», interpreta Morelli. Va però precisato che lo studio di Mercer si focalizza su aziende di grandi dimensioni, mentre il tessuto produttivo italiano è composto in larga parte da piccole e

medie imprese, spesso con modelli organizzativi e politiche retributive meno formalizzate. «Le grandi organizzazioni, soprattutto multinazionali, dovendo gestire politiche retributive in mercati diversi hanno giocato forza sviluppato strumenti come sistemi di grading, benchmark e modelli strutturali di compensation che facilitano il percorso verso la trasparenza salariale - dice Morelli -. Accanto a questo elemento strutturale vedo anche una componente culturale. In Italia la gestione delle informazioni retributive è stata storicamente piuttosto riservata, spesso concentrata nelle funzioni HR e nelle posizioni apicali».

L'investimento in infrastrutture

Qualcosa però sta cambiando, come emerge su due temi: la competitività esterna, ma anche le sfide infrastrutturali che sono un aspetto tutt'altro che secondario. Molte organizzazioni hanno avviato iniziative per prepararsi ai nuovi requisiti. Per esempio, in Italia, il 43% delle aziende sta aggiornando la job architecture e i sistemi di inquadramento professionale, sia per avere una struttura organizzativa coerente con le politiche retributive che per identificare le "categories of workers", ossia i cluster di lavoratori e lavoratrici che svolgono un lavoro di pari valore, a integrazione della struttura dei livelli contrattuali previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro. Una su due sta analizzando eventuali divari retributivi interni sulla base di ruolo, livello e categorie di lavoratori e il 27% ha già avviato interventi di riallineamento re-



tributivo, affrontando temi come pay compression e posizionamento rispetto al mercato. Molte aziende però sono ancora lontane da sistemi tecnologici avanzati nella gestione dei dati. In Italia, il 66% utilizza ancora fogli di calcolo, meno della metà utilizza sistemi HRIS (Human Resource Information System) ossia piattaforme digitali integrate che centralizzano la gestione dei dati del personale, da anagrafiche, a buste paga, presenze, benefit.

La comprensione delle norme

Dal punto di vista operativo, oltre che dotarsi di una infrastruttura per gestire i dati, la principale sfida riguarda la comprensione delle normative,

indicata dal 61% delle aziende italiane. Nonostante questo, il coinvolgimento delle funzioni legali resta limitato: il 16% delle imprese, infatti, consulta il team legale o di compliance, il 14% dispone di un team interno Legal & Compliance dedicato, il 30% ha richiesto consulenze a studi legali esterni, solo il 5% lavora regolarmente con consulenti o advisor esterni.

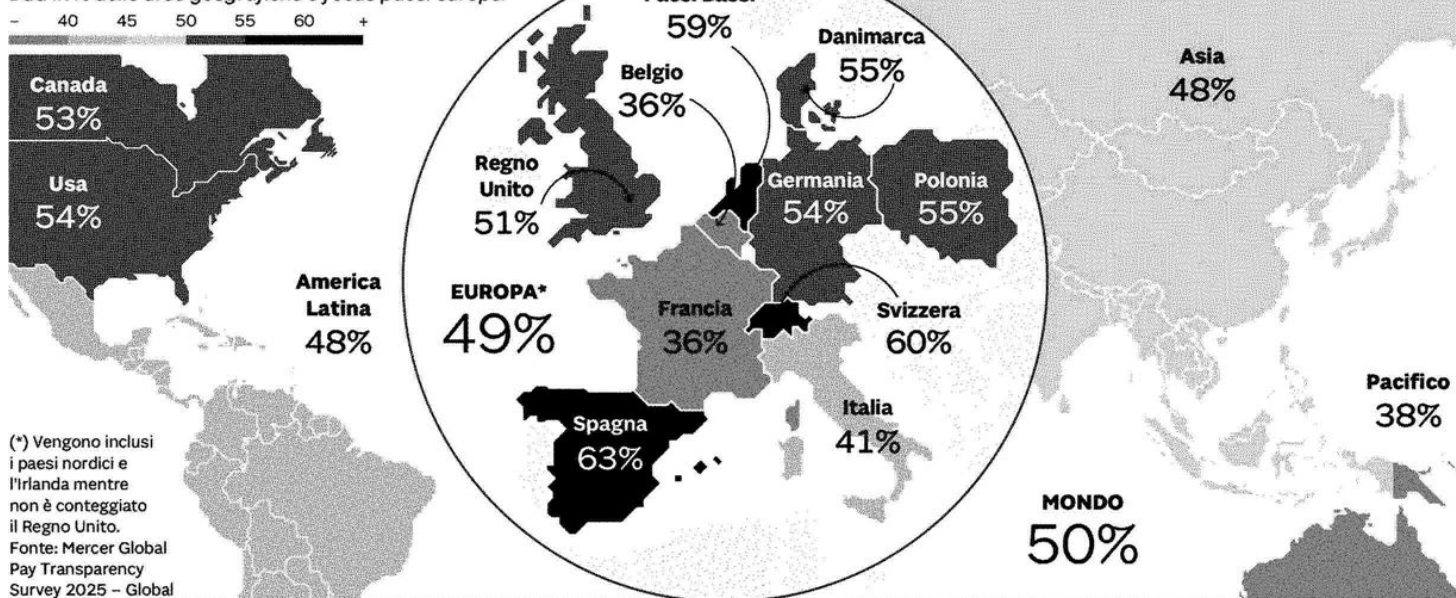
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le grandi imprese sono già al lavoro per analizzare divari retributivi in base a ruolo, livello e categorie

Paesi nordici e Svizzera più preparati alla trasparenza salariale

Le aziende pronte ad affrontare l'impatto.

Dati in % delle aree geografiche e focus paesi europei



(*) Vengono inclusi i paesi nordici e l'Irlanda mentre non è conteggiato il Regno Unito.
Fonte: Mercer Global Pay Transparency Survey 2025 - Global



MARCO MORELLI.
È ceo per l'Italia di Mercer



Incentivi, dietrofront del governo le risorse tornano alle imprese

All'incontro con le associazioni al ministero di Urso ci saranno anche Foti e Giorgetti: "Disponibilità a dare il 100% del fondo"

di VALENTINA CONTE

ROMA

Lo chiederanno quasi in coro: «Ripristino». Le imprese rivolgono tutto il fondo da 1,3 miliardi stanziato dalla legge di bilancio per gli incentivi di Transizione 5.0. Non si accontentano di vederlo ridimensionato al 35% a 537 milioni, come ha fatto il governo Meloni nel decreto fiscale approvato venerdì e appena arrivato in Senato. Troppo poco. E soprattutto una «lesione del rapporto di fiducia», visto che a novembre l'impegno preso dall'esecutivo era di tenere a bordo tutti gli oltre 7mila progetti di efficienza energetica presentati dalle aziende. E così nello stesso Salone degli Arazzi di Palazzo Piacentini in via Veneto - ex ministero delle Corporazioni, oggi delle Imprese - stamattina i presidenti delle associazioni di categoria avanzeranno questa richiesta ai ministri Giancarlo Giorgetti (Economia), Adolfo Urso (Imprese), Tommaso Foti (Pnrr). Ricevendo in cambio - e questa è la notizia - piena disponibilità. «Nessun problema se vogliono il 100%», sarebbe il ragionamento.

Non si va allo scontro. Nessun muro contro muro. Anzi, Giorgetti spiegherà che il fondo c'è, non è stato tagliato, era e resta a disposizione delle aziende, come promes-

so a novembre. Illustrerà la decisione del governo inserita nel decreto fiscale come una delle scelte possibili, non l'unica. Pensata per destinare i 763 milioni residui ad altre misure, ma sempre a favore delle imprese con un occhio a quelle energivore che «sono il 20% della manifattura italiana».

In realtà, il governo aveva accarezzato l'idea di usare quelle risorse per prorogare il decreto accise da mezzo miliardo i cui effetti si esauriscono il 7 aprile. Nel frattem-

po però sarebbero state trovate altre fonti di copertura. Liberando così la materia del contendere. Ma si sa anche - e oggi verrà fuori - che, dovendo scegliere, gli imprenditori preferiscono il credito di imposta 5.0 promesso a novembre, per il quale hanno già speso, piuttosto che uno sconto limitato alla pompa di benzina, con effetti tutti da misurare. Allora, ragionando, meglio un decreto bollette che tagli gli alti costi energetici, destinati a salire ancora con l'inflazione già proiettata verso il 2%.

Di sicuro, la convocazione al tavolo di oggi - arrivata dal capo di gabinetto del ministero guidato da Urso e limitata a sole 11 associazioni - è stata gradita dagli interessati. Ci sono tutte le più rappresentative: Confindustria, Confcommercio, Confesercenti, Confagricoltura, Coldiretti, Confartigianato, Cna, Confapi, Casartigiani, Alleanza cooperative, Cia. Un tavolo decisamente snello rispetto alle

26 sigle invitate il 17 marzo scorso, sempre da Urso al Mimit, per discutere della legge sulle Pmi. La scelta allora fu boicottata da Confindustria, Confcommercio e Confesercenti, assenti giustificati in rotta con l'idea di sedersi accanto «a chi applica contratti pirata e fa dumping sul costo del lavoro», spiazzando gli altri che pagano retribuzioni più alte perché osservano i contratti collettivi nazionali.

Un gesto inedito e sorprendente. Non sarà così stavolta. Anche se l'apertura di credito non dissolve il clima incendiario innescato soprattutto da Confindustria e le sue organizzazioni territoriali. Stamattina dalle colonne del *Financial Times* il vicepresidente degli industriali Marco Nocivelli tornerà a ribadire il concetto, semmai non fosse chiaro: «Rompere la fiducia tra governo e imprese è incomprensibile. Bisogna correre ai ripari». A difendere quelli che definisce «esodati 5.0» ci sarà anche il presidente Emanuele Orsini. E sul piatto metterà una lunga lista di desiderata. Toccherà al ministro Urso ricomporre lo strappo. Per lui, di ritorno dagli Usa, di sicuro è stato più facile piazzare un astronauta italiano nella missione Nasa sulla Luna.



Sempre meno figli L'Istat fotografa un Paese che ha tradito le famiglie

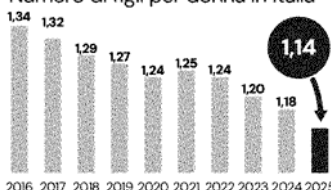
CHIARA SARACENO

Una quota della popolazione in età fertile sempre più ridotta, causa le scelte delle generazioni precedenti, che a sua vol-

ta riduce la propria fecondità. Senza un po' di immigrazione il saldo demografico sarebbe negativo. **FRESIA, GENTA** - PAGINE 18 E 19

IL TASSO DI FECONDITÀ

Numero di figli per donna in Italia



I bonus una tantum sono inutili, la politica deve intervenire perché la società cambi rotta

Lavoro incerto e infanzia senza servizi Così i giovani pagano il prezzo più alto

L'ANALISI

CHIARA SARACENO



Una quota della popolazione in età fertile sempre più ridotta, a causa delle scelte di fecondità delle generazioni precedenti, che a sua volta riduce ulteriormente la propria fecondità. Insieme all'innalzamento della durata della vita e, in minor misura, all'instabilità coniugale, bassa natalità e persistente bassa fecondità sono tra i principali fenomeni all'origine delle altre caratteristiche demografiche della popolazione italiana: famiglie sempre più piccole, che hanno fasi sempre più lunghe in cui non ci sono figli, sempre più persone che vivono da sole almeno per qualche tratto della vita. Se non ci fosse un po' di immigrazione, inoltre, il saldo demografico sarebbe negativo.

L'Italia non è l'unico Paese in cui la fecondità è in diminuzione, anche se l'esiguità delle coorti potenzialmente feconde ne accentua le conseguenze demografiche. Le ragioni sono diverse, alcune di tipo culturale, altre più legate a condizioni materiali. Tra le ragioni culturali, vi è sicuramente il cambiamento nelle aspettative delle donne rispetto alle diverse dimensioni che possono comporre l'identità e la vita adulta. Anche il desiderio di fare esperienze individuali e di coppia libere da vincoli di cura e da esigenze di bambini piccoli fa ritardare le scelte di procreazione, con effetti non solo di ritardo, ma anche di limitazione nelle scelte successive.

Procrastinare, tuttavia, può essere una decisione in qualche misura obbligata dalla situazione materiale di chi pure desidererebbe avere figli: condizioni lavorative incerte e/o malpagate, accesso ad una abitazio-

ne adeguata difficile, che si tratti di affitto o di proprietà, servizi per la prima infanzia scarsi e costosi, discriminazioni nei confronti delle madri nel mercato del lavoro e una divisione asimmetrica del lavoro di cura in famiglia a causa della persistenza di modelli di genere rigidi, che possono scoraggiare aspiranti madri dal diventarlo, o indurle a rimandare a quando sentiranno la loro posizione più consolidata.

In Italia queste difficoltà sono molto diffuse. Da ormai almeno due, se non tre, genera-



zioni i giovani hanno subito il costo maggiore della debolezza e della scarsa competitività del sistema imprenditoriale e del mercato del lavoro italiano, come testimoniamo gli alti tassi di disoccupazione giovanile e la forte concentrazione dei rapporti di lavoro precari. Come osservano Della Zuanna e Colombo in un volume uscito proprio in questi giorni (Pochi bambini. Cinquant'anni di bassissima fecondità italiana, il Mulino 2026), nei primi due decenni del nuovo secolo sono progressivamente emersi vincoli alla procreazione che hanno generato una situazione per certi versi pre-moderna: instabilità lavorativa, impossibilità ad accedere ad una abitazione adeguata, privatizzazione di beni quali l'istruzione, la cura dei piccoli, la sanità, rendono difficile quando non impossibile ad un numero crescente di giovani adulti formare una famiglia anche se lo desiderano, facendo aumentare il numero dei senza figli per necessi-

tà, non per scelta. Oppure incoraggiando ad emigrare verso Paesi che offrono condizioni migliori.

Permangono inoltre forti squilibri nella divisione del lavoro in famiglia in base al genere e nelle chances occupazionali di uomini e donne, di padri e madri. Mentre per gli uomini la possibilità che siano occupati aumenta se sono padri, una lavoratrice su cinque lascia il mercato del lavoro per cause familiari, prevalentemente legate alla maternità. I tassi di occupazione delle madri di figli piccoli sono molto più bassi di quelli di chi non ne hanno, in tutte le ripartizioni territoriali e per tutti i livelli di istruzione, anche se in misura più ridotta al Centro-Nord e tra le donne con i livelli di istruzione più elevata. I dati Inps segnalano inoltre che anche tra chi non lascia l'occupazione i livelli retributivi, quindi anche la ricchezza pensionistica accumulata, per le donne con figli sono più bassi rispetto non solo agli uomini, che questi abbiano o meno avuto figli, ma

anche rispetto alle donne che non ne hanno avuti. Anche questa esperienza, vissuta in prima persona, o osservata nella propria cerchia sociale, può avere un effetto negativo sulla scelta di averne un secondo, tanto più a fronte della scarsità e diseguale disponibilità di politiche di sostegno alle famiglie con figli che abbiano un carattere strutturale e permanente e accompagnino tutto il processo di crescita dei figli. Allo stesso tempo, la mancata occupazione materna espone lei, la sua famiglia, i suoi figli al rischio di povertà.

I bonus una tantum sono inutili, così come le de-contribuzioni per le madri lavoratrici a tempo indeterminato con almeno tre figli (quante saranno mai?). Occorre incidere sulle condizioni di contesto in cui si decide se avere un (o un altro/a) figlio/a: politiche del lavoro e salariali che consentano di avere un orizzonte temporale ampio, politiche della casa che consentano di

accedere ad una abitazione senza dover contare sul sostegno dei genitori o indebitarsi per i successivi vent'anni, politiche di conciliazione lavoro e famiglia, non solo diffuse e sistematiche, ma che favoriscano una maggiore condivisione delle responsabilità (e piaceri) genitoriali tra padri e madri, politiche dei servizi per l'infanzia, dell'istruzione, della sanità che consentano agli aspiranti genitori di vedere un futuro per i propri figli, anche a prescindere dall'entità e qualità delle proprie risorse. E, naturalmente, occorrerebbe anche far sentire alle bambine/i e adolescenti stranieri che nascono e crescono in Italia che sono bene accetti, aiutandoli, insieme ai loro coetanei italiani, a progettare qui il loro futuro. —

Nell'occupazione resistono ancora forti squilibri di genere

S I nodi da risolvere



La casa
L'accesso alla casa senza l'aiuto dei genitori o senza indebitarsi è un miraggio

Il lavoro
Servono politiche del lavoro che assicurino un orizzonte temporale più ampio



Imigranti
Bisogna aiutare gli stranieri che crescono in Italia a costruire qui il loro futuro



Su l'inflazione all'1,7% Sì al decreto bollette con il voto di fiducia

Il no di Vannacci. Pichetto Fratin: timori sui costi, non sulle forniture
L'Ue: ridurre i consumi, più telelavoro e guidare meno veloce

ROMA L'inflazione riprende a salire e con il +1,7% registrato dall'Istat in marzo su base annua si torna ai livelli di luglio 2025. A spingere il rialzo sono tutti i beni energetici, cresciuti del 4,9% rispetto al mese di febbraio, dopo lo scoppio della guerra in Medio Oriente. Solo il gasolio, sia per mezzi di trasporto sia per il riscaldamento, è cresciuto in un mese del 12% e del 13%, la benzina del 4,8%. E crescono i beni alimentari, in particolare i non lavorati con un rialzo del 4,4% rispetto al marzo 2025 (e dello 0,4% tra febbraio e marzo 2026). Quindi accelera il carrello della spesa con +2,2% dal 2% del mese precedente. Peggio va in Europa con l'indice

dei prezzi salito a +2,5% dall'1,9% di febbraio e a +4,9% con la componente energetica (dal -3,1%). In Germania l'inflazione sale del 2,8%, in Francia è all'1,9%, in Spagna dal -2,5% al 3,3%. Le associazioni di imprese e consumatori sono in allarme per gli effetti che un prolungarsi del conflitto in Medio Oriente potrà

avere sull'economia italiana. Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin, intervistato ieri dal direttore del *Corriere* Luciano Fontana agli Energy Talk di Rcs Academy, spiega che sul gas «la preoccupazione per l'Italia non è enorme per le forniture, questione per noi meno rilevante rispetto all'Asia avendo solo il

10% del gas proveniente dal Qatar, ma sul fronte del prezzo: oggi (ieri, ndr) la quotazione del gas è a 54 euro, il 70% in più di un mese fa quando fu predisposto il decreto Energia». Pichetto teme la «riduzione complessiva dell'offerta mondiale: rimane il Canale di Suez e se l'escalation arrivasse anche lì sarebbe molto seria». E conferma: «L'Italia sta cercando altre fonti di approvvigionamento di gas: è importante programmare le prossime scorte di gas».

Ieri la Camera con 157 sì e 93 no ha approvato il decreto Energia (o Bollette), licenziato il 18 febbraio dal Consiglio dei ministri: ora va al Senato. Il governo ha posto la questione di fiducia ottenendo 203 sì, 117 i voti contrari e 3 gli astenuti. E tra i no c'è quello dei deputati di Futuro Nazionale, la formazione creata dall'ex generale Roberto Vannacci uscito dalla Lega: «Vogliamo dare un segnale politico: la fiducia data al governo non è stata ricambiata», ha spiegato il deputato Rossano Sasso.

Il decreto di 12 articoli contiene misure urgenti contro il caro energia per aiutare i redditi più bassi e le imprese, a partire dal bonus elettricità straordinario di 115 euro destinato ai detentori di bonus sociale (con Isee fino a 9.796 euro) e quello di 60 euro l'anno per due anni erogato volontariamente e direttamente dagli operatori elettrici a chi ha un Isee fino a 25 mila euro. Approvato anche il divieto di telemarketing per la vendita di contratti di elettricità o gas senza l'espresso consenso del

consumatore, pena l'invalidità del contratto stipulato via telefono. Uno stop fortemente criticato dagli operatori di telecomunicazione di Asstel che parlano di normativa a sfavore di chi intende entrare nel mercato energetico: «Se le regole devono essere uguali, allora vanno applicate anche alle sollecitazioni commerciali sulla connettività da parte degli operatori dei mercati energetici», spiega l'associazione e chiede una correzione. Per le aziende viene rivisto il meccanismo del conto energia e vengono rafforzati incentivi per l'acquisto di elettricità da fonti rinnovabili a lungo termine.

C'è poi il tema degli Ets, il sistema di tassazione Ue sulle emissioni di CO₂ delle industrie che l'Italia, con altri Paesi, vorrebbe modificare. Il decreto prevede che dal 2027 il rimborso di alcuni oneri sul gas naturale sia usato per la produzione di elettricità, ma su questo serve il via libera della Commissione Ue. Ieri il commissario all'Energia Dan Jorgensen, alla riunione dei ministri Ue dell'Energia, ha calcolato in 14 miliardi il costo dei combustibili fossili per l'Ue in 30 giorni di conflitto: «La crisi sarà lunga». Ha avvertito i 27 Paesi di «prepararsi tempestivamente», ricordando i 10 punti Aie per ridurre l'uso di petrolio, tra cui la riduzione della velocità in auto e l'aumento del telelavoro: «L'indipendenza energetica è la strada maestra da seguire, un imperativo strategico».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Bonus di 115 euro per i più fragili



Via libera al bonus elettricità straordinario di 115 euro destinato ai detentori di bonus sociale (con Isee fino a 9.796 euro o 20.000 se famiglia con 4 figli)

Contributo volontario



Gli operatori elettrici potranno erogare un contributo volontario di 60 euro per gli anni 2026 e 2027 sulle bollette degli utenti con Isee fino a 25.000 euro

Telemarketing, arriva il divieto

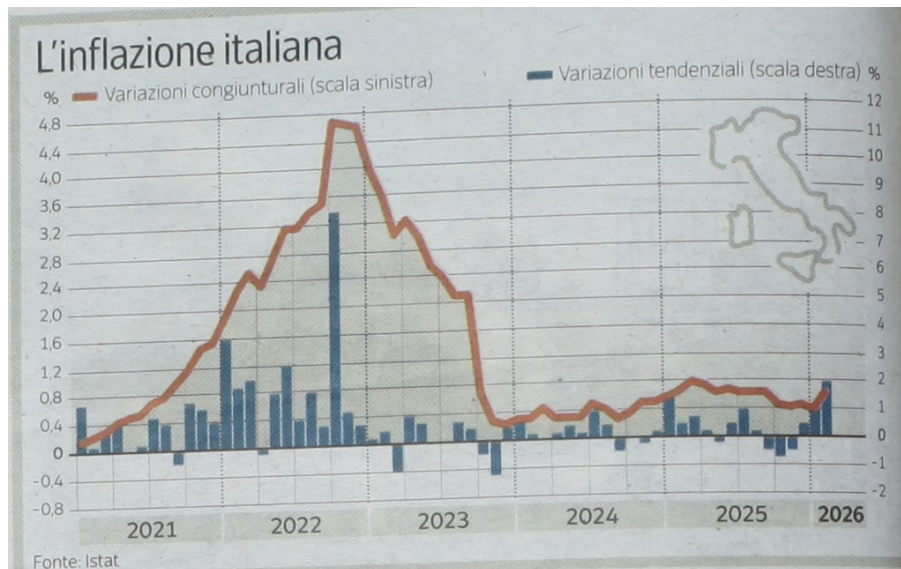


Approvato il divieto di telemarketing per la vendita di contratti di elettricità o gas senza l'espresso consenso del consumatore, pena l'invalidità del contratto stipulato via telefono

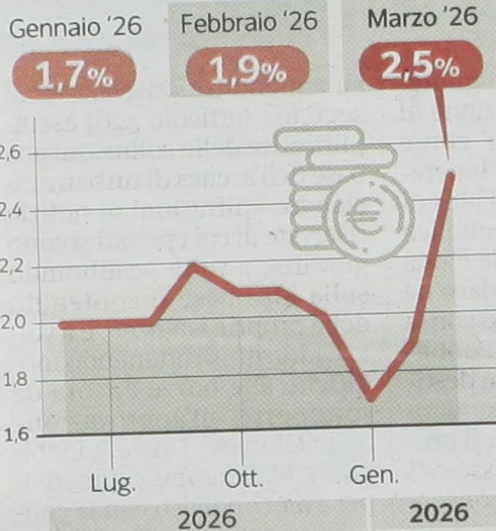
Fonti rinnovabili e incentivi



Per le aziende viene rivisto il meccanismo del conto energia e vengono rafforzati gli incentivi per l'acquisto di elettricità da fonti rinnovabili a lungo termine

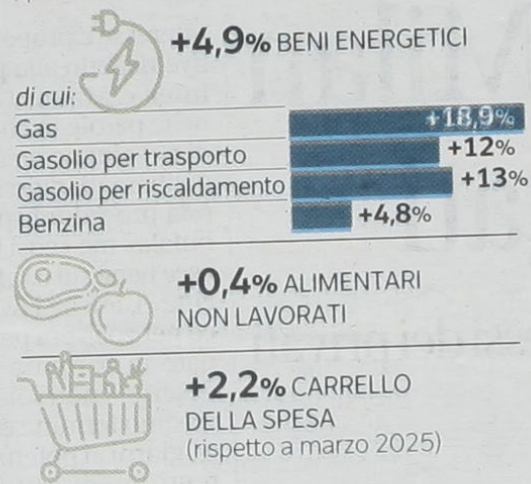


L'inflazione nella zona euro



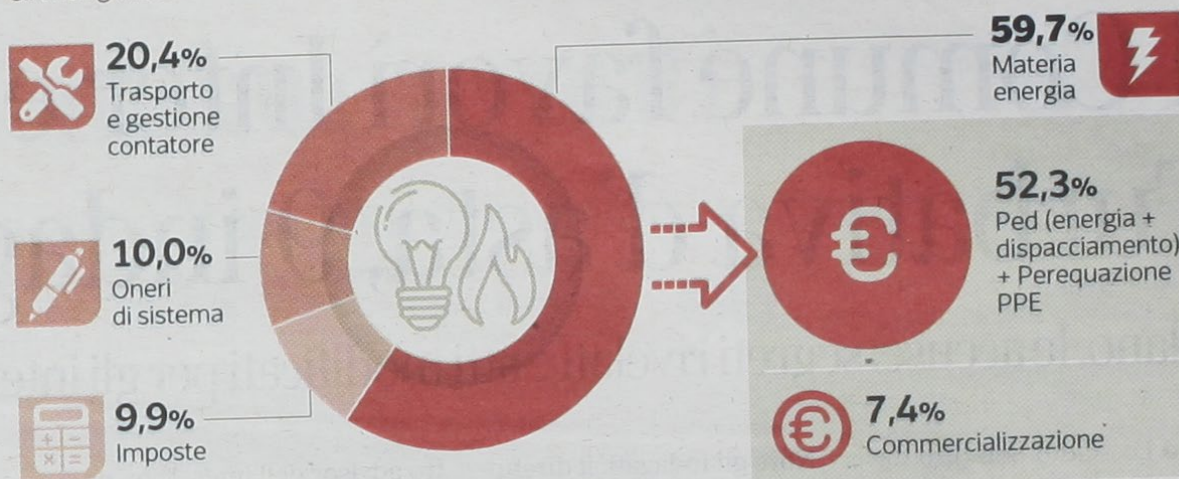
I maggiori rincari

Dati marzo 26 rispetto a febbraio 26
(quindi dallo scoppio della guerra)



I costi sulla bolletta

Gli oneri generali di sistema nel II trimestre 2026



Fonte: Arera

CdS

La Lente

di Enrico Marro

Contributi Inps, all'appello mancano 193 miliardi

Salgono i crediti vantati dall'Inps per contributi evasi: nel 2025 sono arrivati a 193 miliardi di euro contro i 182 miliardi del 2024. Un tema definito «rilevante» nella relazione annuale del Civ dell'Inps, il Consiglio di indirizzo e vigilanza presieduto da Roberto Ghiselli. Gran parte di questi crediti sono ormai inesigibili. E l'istituto non brilla per capacità di riscossione, visto che «l'evasione contributiva accertata rimane sostanzialmente stabile nel quadriennio, attorno ai 500 milioni, rispetto ai più di 10 miliardi annui di evasione stimata». Del resto, sottolinea il Civ, il numero degli ispettori è sceso da 884 a 736 nell'ultimo

quadriennio e quello delle ispezioni da 10.576 a 8.311. Il calo degli ispettori rende «difficoltosa l'azione dell'istituto nel contrastare l'evasione e il lavoro irregolare», dice la relazione. Negativo anche il dato sul livello di soccombenza nel contenzioso: l'Inps perde il 48% delle cause. Di positivo c'è invece il fatto che l'82% delle pensioni riguardanti i lavoratori del settore privato sono state liquidate entro 30 giorni contro l'81% nel 2024 e il 76% nel 2023. Ancora meglio per le pensioni dei dipendenti pubblici: quelle accolte entro 30 giorni sono state il 93% (erano l'80% nel 2023). Aumentano, invece, i tempi di attesa medi per l'accertamento sanitario delle invalidità civile: da 120 giorni nel 2022 a 125 giorni nel '25.

© RIPRODUZIONE RISERVATA